

# DASTAN

verso il mare

{ Laura  
Scaramozzino

EDIZIONI  
PIUMA



# DASTAN

verso il mare

{ Laura  
Scaramozzino

 EDIZIONI  
PIUMA





CAPITOLO I

ILYAS





Il freddo è una lastra d'acciaio tra le ossa e la pelle, anche adesso che la primavera è vicina e non battiamo più i denti nel buio. Da qualche giorno, tra le chiazze di neve dura, il sole accende la sabbia e le sterpaglie di erba salina. Di fronte a noi il deserto asiatico si estende in direzione dei grandi laghi, verso occidente. Macchie di salvia e acacie rompono la monotonia del paesaggio. Eppure, la notte ci stringiamo ancora nelle coperte di lana e ci rannicchiamo come polpette ghiacciate.

Il vento percuote la baracca, sibilando. Tra le pareti s'insinua il respiro nebbioso del Lungo Fiume.

Dormono tutti, tranne il Custode di guardia, illuminato dal chiarore del braciere. Gli occhi cerchiati sotto lo *shalpac*<sup>1</sup>.

Rustem e Samat stanno russando. Le narici intasate dal muco e le bocche spalancate. Poco distante, vicino a Ilyas, Adel dorme composta. Le trecce sulle guance. La guardo come ho fatto prima con il cielo. L'angoscia svanisce, le cose belle sono calme e silenziose.

Ai piedi della coperta, Sïya sonnacchia acciambellato. Quando il vento scuote il legno, lui drizza il capo, abbassa le orecchie e sbarra gli occhi. Somi-

1. Copricapo invernale kazako

glia a un gufo, credo, perché un gufo io non l'ho mai visto.

Prima che ci coricassimo, ci siamo accovacciati sugli zaini di fronte all'ingresso della baracca. Ilyas ci ha fatto un cenno e noi abbiamo annuito.

Adel ha circondato le ginocchia con le braccia e ha fissato gli astri nel gelo della notte.

«Pensi mai ai tuoi?» mi ha chiesto.

Dopo aver strofinato le braccia con le mani, ho risposto: «Qualche volta, quando ho paura».

Di fronte a noi il deserto si perdeva in una distesa piatta. I ciuffi d'erba e i cespugli radi erano più scuri dell'oscurità stessa.

Adel si è voltata e ha mosso la torcia che aveva in mano. Il fascio di luce le ha danzato sul viso.

«Guarda lassù».

Ho sollevato gli occhi.

«Nessuno può dire alle stelle che non possono brillare».

«Ma gli uomini possono costringerci a fare quello che non vogliamo. La guerra è stata così» ho replicato.

Con un'alzata di spalle, Adel ha ribattuto: «Nessuno può dirti chi sei veramente».

«Ma possono ucciderci» ho protestato.

Adel si è morsa il labbro e ha mormorato: «Non è



la stessa cosa, Dastan. Se scegli di brillare, brillerai per sempre».

Poi si è alzata di scatto ed è corsa dentro.

Sono rimasto fuori ancora un po', scrutando la densità del cosmo e della Via Lattea. Infine Ilyas si è avvicinato, mi ha toccato una spalla e con un gesto mi ha invitato a entrare.

«Il viaggio sarà molto lungo, vero?».

«Sì, lo sarà».

«Ed è pericoloso?».

«Potrebbe, nessuno può saperlo».

«Ilyas, ci arriveremo tutti al mare?».

Lui si è chinato alla mia altezza, ha sorriso tiepidamente e ha sussurrato: «Faremo il possibile perché ciò avvenga».

Così mi sono accucciato sul giaciglio di fortuna, assaporando il tepore del fuoco. Ho coccolato il gatto e ho sospirato.

Ora stento ad addormentarmi. Non è solo per mia madre o per Adel. È bello sapere che ci sono cose grandi come il mare e il firmamento.



La prima volta che ho incontrato Ilyas ero da poco sgusciato via dall'appartamento. Puzzavo di banana marcia e i crampi mi mordevano lo stomaco.

Forse lei, mia madre, giaceva sulla terra fredda e il vento le scompigliava i capelli, rompendo la quiete che aleggiava sulla Città delle Stelle. Molti anni prima, a pochi chilometri dal nostro quartiere, era andato in scena lo spettacolo più bello del mondo: il viaggio nello spazio. C'era pure la stazione, un tempo. Rimanevano ancora: una rampa di lancio, un razzo e un binario morto che attraversava il deserto. Mi era capitato spesso, prima della guerra, di camminarci sopra, sognando di prendere il volo dal grande cosmodromo. A volte, nel bel mezzo della passeggiata, chiudevo gli occhi e tappavo le orecchie. Concentrandomi potevo sentire il conto alla rovescia: lo scandire imponente dei secondi che mancavano al lancio di un missile *Sojuz*.

Lei poteva essere lì, a pochi passi dagli arbusti, non distante dal fianco dell'edificio e dal murales con la navicella dipinta. Quando potevamo ancora uscire per andare alla scuola materna, ci fermavamo spesso per guardarlo. Papà lavorava molto e non mi accompagnava mai.

Mia madre alzava il mento e m'indicava il graffito. «Ti piacerebbe andare su un altro pianeta, Dastan?». «Non lo so, mamma. Ho paura di volare».

Lei scoppiava a ridere, mi spettinava con la mano e diceva: «Ma gli uomini sono fatti per volare. La

paura da nemico può trasformarsi in alleato». «È tanto tempo che nessuno va più nello spazio» ribattevo in tono sconsolato.

Mia madre scuoteva la testa e mi dava un buffetto sulla guancia: «È solo questione di tempo, vedrai. Come dicevo, l'uomo è fatto per volare, Dastan».



Quel giorno, seduto sul gradino gelido della scala interna, ricordai i suoi occhi rivolti al razzo. E scoppiai a piangere. Mi mancava il modo in cui mi canzonava con dolcezza. Avevo bisogno della sua voce. Dopo la morte di mio padre, mi era rimasta soltanto lei.



Nell'androne incombeva una calma umida. Ero solo con la geometria lineare dei piani e delle scale. Dal portone scassinato entrava il gelo a folate. Tremavo e rabbrivivo. Nel vuoto echeggiavano il brusio della neve e la voce di mia madre. Sempre più flebile.

Avrei potuto entrare nelle case rimaste incustodite, agguantare una scatoletta o un pacchetto di carne salata. Ma ero terrorizzato. Nella memoria il passo dei soldati lacerava il silenzio.

Da tempo non c'erano più né l'elettricità né l'acqua corrente. Ripensai a quanto poco si preoccupasse la mamma dei fiammiferi che stavano finendo.

Sorridendo, nella penombra, sfregava il cerino sulla striscia ruvida della confezione. L'odore di zolfo mi pungeva il naso. Nell'alone tremolante della fiammella il suo volto vibrava pallido come un'icona.

Nonostante avessimo una torcia, la usavamo con parsimonia. Le provviste si stavano esaurendo e da un pezzo non c'era più il mercato.

Tutte le mattine mia madre si avventurava oltre il confine della città. Stava via un giorno intero. Avvolgeva la testa e copriva la bocca con un cencio grezzo. Poi infilava lo *shapan*<sup>2</sup>, il *kupè*<sup>3</sup> di pelle di capra e una cappa di montone. Già sulla soglia mi raccomandava di usare il nascondiglio, se fosse stato necessario. E io, incapace di trattenerla, rimanevo immobile nel buio del mattino.

A sera inoltrata varcava l'uscio di casa ansimando. Il montone fradicio e la pelle spaccata dal freddo. Aveva rimediato del latte acido, una pagnotta di riso e poche fette di mela essiccata. I soldi erano finiti. Rimaneva qualche monile con cui scambiare del cibo via via più scarso.

2. Indumento invernale kazako tipo giacca

3. Indumento invernale kazako

Seduto sul letto, sotto le coperte, le domandavo com'era andata. Sapevo che era arrivata fino alle baracche che costeggiavano il Lungo Fiume. Impiegava almeno dieci ore per andare e tornare. Ogni giorno si spingeva più in là. I piedi scivolano sul ghiaccio o s'immergevano nella neve che vorticava frenetica sopra il deserto.

Due sere prima che arrivassero i soldati, tornando a casa, era crollata esausta. Si era accasciata a terra ed era svenuta. In preda al panico, l'avevo ripetutamente scossa e chiamata. Infine, ero riuscito a rianimarla, ad aiutarla a sollevarsi e a sdraiarsi sul letto. Avevo intiepidito il latte, ponendolo sulla fiammella di due candele.

Ad alcuni chilometri di distanza, il vecchio gasdotto fuori uso s'inabissava nella sabbia e correva verso il mare. Indifferente.

Mentre porgevo alla mamma una cucchiaiata di latte, non immaginavo che presto non l'avrei più rivista.



Due giorni più tardi, mamma era già in piedi. Guardandone il corpo magro, mi chiedevo quanto avremmo resistito. Lo sporco le scuriva la pelle e le ingialliva i denti.

Di notte il freddo ci lasciava intirizziti sotto tre strati di coperte. Scesa l'oscurità, piazzavamo la stufetta portatile di fronte al letto. A breve avrebbe smesso di funzionare.

Per dissetarci sorseggiavamo il latte fermentato e mordicchiavamo manciate di neve fresca.

Presto saremmo partiti. Marciando lungo il fiume, avremmo raggiunto un vecchio contadino o un allevatore superstite e avremmo condiviso una baracca battuta dal vento. Avrei badato ai cammelli e a un paio di capre rinsecchite. Sarei salito sopra a un cavallo, muscoloso come quelli dei miei antenati.

Dal condominio, intanto, gli ultimi anziani rimasti erano fuggiti da tempo. Le donne più giovani, uscite a caccia di rifornimenti, non erano mai tornate: inghiottite dall'inverno o dalle acque del Lungo Fiume.

Mamma aveva aspettato che fossi guarito del tutto dalla bronchite. Che il turbinio della neve nel cielo si fosse diradato.

In quel periodo pensavo che sarebbe rimasta con me per sempre. Che non avrebbe potuto scivolare sulla sabbia ghiacciata, rompersi un osso o agonizzare nel deserto. Distante dalle pareti marce o arrugginite di una catapecchia qualsiasi.

Nessuno l'avrebbe aggredita. E non perché fosse

invincibile, né per una sua qualità speciale. No, era per il legame. Grazie al legame che aveva con me, mia madre tornava a casa ogni sera. Anche se mio padre era morto nel conflitto, immaginavo che attraverso la mamma una parte di lui sarebbe rimasta con me per sempre. Se fosse accaduto qualcosa anche a lei, non mi sarebbe rimasto più nulla. Solo quando i soldati hanno fatto irruzione, ho capito: il legame, da solo, non protegge abbastanza.



Al principio, dai piani sottostanti, udimmo i cigolii e i calpestii degli anfibi.

Seduta sulla sponda del letto, e avvolta in uno scialle di pecora, mia madre tendeva l'orecchio e premeva le labbra con l'indice. Era pallida. Gli occhi segnati dalla febbre.

A un tratto scattò in piedi, barcollò e si appoggiò all'armadio. Poi mi fece un cenno nervoso. Esitando, mi avvicinai. Lungo le scale, il trapestio dei soldati diveniva man mano più insistente.

«Svelto, il nascondiglio!» mi sussurrò con il fiato caldo.

La fissai, sbalordito.

«Devi andare subito» insistette scrollandomi.

Non reagii. Abbassai lo sguardo e strinsi i pugni:

«Senza di te non vado da nessuna parte» mormorai. Con due dita lei mi sollevò il mento e mi costrinse a guardarla: «Non dire sciocchezze» rimarcò. «Ne abbiamo già parlato. Il nascondiglio è piccolo. Devi andare subito e ricorda: devi starci per almeno due ore. Sai calcolarle due ore, più o meno, Dastan? Ecco. E devi tapparti le orecchie. Per un bel pezzo, hai capito? Non devi ascoltare».

Cominciai a piangere in silenzio. Ci abbracciammo. «Dastan, ascoltami,» bisbigliò «sai come devi fare. Entri nell'armadio, ti chiudi dentro e sposti l'asse in fondo. Poi ti nascondi nella nicchia del muro e risistemi l'asse. Devi stare fermo e zitto, Dastan. Te lo ricordi?».

Sciogliemmo la stretta e tirai su con il naso.

Mia madre mi afferrò per le spalle. «Devi fare quello che ti ho detto!».

«Perché?» domandai singhiozzando.

Lei mi guardò dritto negli occhi: «Perché sono tua madre» rispose.

«Ti prego... se ti succede qualcosa, rimarrò da solo. Non posso perdere anche te dopo papà» supplicai.

«Puoi farcela Dastan. Io e tuo padre rimarremo sempre con te. Ora va'» ordinò dandomi un colpetto sulla schiena e tentando di soffocare il pianto.

Avrei voluto stringerla ancora, ma non c'era tempo.



I soldati erano al piano di sotto. Con i pugni ancora stretti sui fianchi, la osservai un'ultima volta. Il gesto della mano sospesa, lo sguardo e le labbra socchiuse. Ogni cosa di lei diceva: *Tu sei mio figlio e devi salvarti. È il legame che te lo chiede, Dastan. È il legame.* Mentre entravo nell'armadio, percepivo l'angoscia del suo silenzio.

Nel frattempo, erano sopraggiunti i soldati. Sul pianerottolo le suole degli stivali stridevano acute.

Con le dita congelate feci scorrere l'anta in fondo all'armadio e, dopo essermi rifugiato nella nicchia, la sistemai meglio che potevo.

Temevo che il legno avrebbe scricchiolato, tradendo la mia presenza. Ma anche se avessi fatto rumore, nessuno se ne sarebbe accorto. Proprio in quel momento, i soldati sfondarono la porta ed entrarono in casa.

Allo schianto e al tonfo seguirono risate sovrapposte, ordini severi e un rapido trapestio.

Senza pensarci, afferrai i tappi di cera che tenevo in tasca e li infilai nelle orecchie. Immerso in un silenzio ovattato, mi accucciai e ispirai il puzzo umido del muro.

Con il passare dei minuti, avrei voluto strappare i tappi, sgusciare via dalla nicchia, spostare l'asse e aprire l'armadio.

Avrei voluto correre da lei, ma avevo paura. Alla morte non pensavo mai. Non credevo che ciò che non si potesse né vedere né sentire fosse più sferzante del freddo o più insistente della fame.

Ero terrorizzato dalla consapevolezza che avrei potuto diventare un oggetto nelle loro mani. Una bambola rotta.

Una settimana prima, mia madre mi aveva raccontato un aneddoto. Durante una delle sue sortite, nei pressi del Lungo Fiume, aveva chiacchierato con una coltivatrice di riso. Protetta dal fragile riparo della baracca, la vecchia le aveva confidato un sospetto. Girava voce che la guerra fosse finita da un pezzo e che i militari rimasti, senza bandiere o missioni, si fossero dati al crimine. Che uccidessero e razziassero i villaggi e le città semideserte. Il fatto curioso era che in quel periodo i bambini avessero iniziato a scomparire.

Assumendo un'espressione impenetrabile, la vecchia aveva ipotizzato scenari atroci che andavano dai rituali arcaici agli episodi di cannibalismo.

Mia madre si era portata le mani al viso.

Con il sottofondo del braciere crepitante, la donna aveva proseguito il suo racconto. Non molto tempo prima, alla porta di casa, si era presentata una giovane donna. Aveva elemosinato una pagnotta di

riso. A stento si reggeva in piedi. Le era accaduta una cosa terribile. Una mattina era dovuta uscire a cercare del cibo. Per mano teneva il suo bambino. Non si fidava a lasciarlo da solo in casa.

Non si erano allontanati molto dal perimetro che circondava il caseggiato in cui vivevano. A un certo punto, il piccolo aveva sciolto la stretta ed era corso in direzione di un arbusto sfilacciato, nascondendosi alla vista.

In un momento di distrazione, la madre aveva osservato il cielo sconsolata e si era diretta verso l'alberello. Aveva guardato dietro e intorno, chiamando il figlio. Non ricevendo risposta, aveva puntato gli occhi verso la strada sterrata. Aveva percorso il piazzale davanti all'edificio ed esplorato in lungo e in largo i confini che dividevano i palazzi vicini. Aveva urlato il nome del bambino con voce man mano più rauca e il cuore che le galoppava nel petto. Da quel momento non aveva più smesso di cercarlo, giungendo fino ai villaggi lungo il fiume. Giorno dopo giorno, con l'andatura strascicata di un fantasma.



Intanto era trascorso del tempo. Respiravo a fatica. Tra il muro e l'armadio l'aria passava appena.

Premuto contro la cavità grezza mi stringevo nelle braccia.

Io e mamma non sapevamo perché ci fosse quella nicchia. Era probabile che il precedente inquilino ci avesse messo la statua di un santo o della Madonna. A lei non importava granché. Non nutriva particolare interesse per le questioni spirituali. Aveva nascosto l'anfratto posizionandoci un armadio davanti. La guerra le aveva aguzzato l'ingegno. Con l'aiuto di un vecchio falegname aveva smontato l'asse che chiudeva il mobile sul retro e inserito un binario per renderlo scorrevole. Il materiale era di scarto e le mani dell'uomo tremavano senza sosta, ma, nel complesso, il lavoro era discreto. C'era da sperare che qualcuno non puntasse una torcia tra il muro e l'armadio, oppure all'interno. Un esame attento avrebbe svelato l'inganno.

Fu con relativo dispiacere che la settimana successiva accogliemmo la notizia della morte del falegname. Si era portato il nostro segreto nella tomba. D'altronde era malato e anziano. Mamma aveva commentato il fatto, mormorando: «Morire da vecchio è più accettabile se hai salvato la vita a un giovane».

Finalmente mi alzai. Intorpidito mi aggrappai al corrimano scrostato e scesi gli ultimi gradini. Attra-

versato l'androne, afferrai la maniglia del portone e tirai. L'aria mi aggredì come una frustata. Stringendomi nel *kupè*, uscii sul piazzale. Alla vista del cielo grigio e della terra smorta, vacillai. Avvolto dal cupo chiarore del deserto, mi morsi il labbro e scossi la testa. Avrei dovuto cercarla vicino alle festuche. O dietro la carcassa di un'auto arrugginita.

Tentai di convincermi che non fosse morta. Che non l'avessero trascinata giù per le scale e gettata nella polvere cristallizzata dal gelo.

Ricordo che un giorno, in classe, il mio amico Altai mi si era avvicinato con espressione grave. Aveva scoperto che cosa fanno gli uomini alle donne durante la guerra. In un documentario una donna anziana, con un fazzoletto legato al collo, aveva raccontato la sua storia. Secondo Altai doveva avere almeno cent'anni. Lo sguardo perso nel vuoto e le parole spezzate dalla commozione lo avevano colpito. Nell'intervista la donna aveva detto che la violenza trasforma la vittima in un sacco di pelle vuota. Un sacco che non sente nemmeno più il bisogno di respirare.



Tirando su con il naso, mossi qualche passo e tossii. Stava calando il buio. Il vento implacabile spazzava

il cielo all'orizzonte. Senza una sola ragione al mondo avanzai. Cercai il corpo di mia madre intorno agli alberi radi e avvizziti. Feci il giro degli edifici immersi nell'oscurità crescente: quattro fabbricati di nove piani, l'uno attaccato all'altro.

Tremando per il freddo, percorsi l'intera area su cui si ergevano altri tre palazzi. Sapevo che non era rimasto nessuno. Nel silenzio della notte, il vento rimbalzava contro le facciate fischiando.

Non la trovai, eppure non riuscivo a fermarmi. Almeno finché non udii uno scricchiolio di rami secchi e uno scalpiccio sommesso. Dalla strada, diretta alla vecchia stazione spaziale, stava arrivando una figura indistinta. Accanto a lei, una massa scura proseguiva cauta, ciondolando. Non ci volle molto perché li mettessi a fuoco, sorpreso dal loro calmo incedere. Un uomo, con la bocca coperta da una sciarpa e lo *shalpac* calato sugli occhi, si stava avvicinando con un cammello battriano<sup>4</sup> a fianco. Portava un enorme zaino. All'inizio credetti fosse un'allucinazione. L'apparizione dell'angelo della morte.

Quando fummo l'uno di fronte all'altro l'angoscia si attenuò. Ero ancora vivo, nonostante oscillassi nel vento e non sentissi più né le mani né i piedi.

L'uomo mi osservava. Il cammello gli rimaneva ac-

4. Cammello diffuso nell'Asia centrale

canto immobile.

Lo fissai. Non doveva avere più di venticinque, trent'anni.

Mi lanciò con un'occhiata intensa e domandò: «Quanti siete?».

«Sopravvissuti?».

«Sì».

Con un'alzata di spalle risposi: «Soltanto io. Sono scappati tutti. Molti sono morti e mio padre se n'è andato in guerra qualche anno fa. I nemici lo hanno catturato e ucciso. Io e mia madre vivevamo qui e ci siamo rimasti perché ero ammalato. L'hanno portata via qualche ora fa. Io mi sono salvato grazie a un nascondiglio».

Il ragazzo annuì, sollevò gli occhi e assunse un'espressione concentrata: «Bambini?».

«Che io sappia sono l'unico».

«Allora devi venire con me» disse in tono neutro.

Con la voce rotta dal freddo, mormorai: «Con te, e per andare dove? Tu chi sei?».

Ebbi l'impressione che sorridesse: «Mi chiamo Ilyas. Ci piace dire che siamo dei Custodi. Custodi della vita».

«Non capisco, che cosa vuoi?».

«Siamo un gruppo, cerchiamo i bambini. Per salvarli. Quei pochi rimasti almeno».

«Vuoi portarmi al sicuro in qualche villaggio?» domandai arretrando.

«No, molto più al sicuro. Domani potremo raggiungere un gruppo di baracche vicino al fiume. Ci sono già gli altri. Oggi ho camminato molto, ma ho trovato soltanto te. Stavo per arrendermi e tornare indietro, ma l'istinto mi ha suggerito di continuare».

«E se non mi avessi scovato?».

Ilyas lanciò un'occhiata alle sagome scure dei condomini.

«Sarei entrato in una di queste case. Avrei passato la notte e sarei ripartito».

Ormai non si vedeva più niente, così sfilai lo zainetto, ci frugai dentro e afferrai la torcia. Sperando funzionasse ancora, la puntai titubante sulla coppia e l'accesi. Tenuto da Ilyas con una corda, il cammello aveva sporto il collo in avanti. Sembrava cominciasse a essere impaziente.

«Che cosa dovrei fare?» chiesi improvvisamente esausto. Sentivo di potermi fidare di lui.

«Entrare in casa. Domani ripartiremo. Ho anche del cibo» disse indicando il cammello e le sporte che reggeva sulla groppa.

L'idea di tornare lì dentro mi torceva lo stomaco. Ma non mi reggevo in piedi e se non lo avessi ascoltato, avrei davvero incontrato l'angelo della morte.



«Chi mi dice che non sei uno di quelli che rapisce i bambini? Mamma ha detto che lo ha sentito da una vecchia, giù al villaggio. E poi io devo trovarla. Forse è ancora viva e l'hanno portata da qualche parte». Ilyas scosse la testa e accarezzò il fianco del cammello che rimase imperturbabile.

«Non c'è più niente che tu possa fare. Soltanto venire con me. Quelli che prendono i bambini hanno un potere. Li guardano negli occhi e loro li seguono, come se avessero dimenticato tutto il resto. Noi Custodi siamo disertori. Abbiamo abbandonato la guerra prima che finisse. Vogliamo aiutare i bambini. Soltanto con loro possiamo ricominciare».

Scosso da tremiti violenti, mi avolsi nel cappotto. Riuscii a balbettare: «Io voglio solo che mia madre ritorni».

«Se non vieni con me, non potrai fare più niente». Contrassi la mascella.

«Se non lo fai morirai» ora anche lui tremava.

«E va bene» mi arresi. «Per il momento facciamo come dici tu. Ma solo per il momento».

Con un cenno del mento Ilyas annuì. Gli feci segno di seguirmi e con passi lenti tornammo tutti e tre verso il palazzo.

«Dove lo mettiamo il cammello?» chiesi davanti al portone.

Ilyas sorrise: «Può stare nell'androne. Non si muoverà».

Stupito guardai l'animale, affascinato dalla sua indifferenza.



Passammo la notte nel letto grande di mamma. Ilyas non puzzava. I vestiti odoravano di selvatico, di vita che brulicava lungo il fiume. Avrei voluto domandargli molte cose, ma la testa mi pesava sul collo e continuavo a tremare. Per cena mangiammo del *kurt* ammorbidito nel latte. Erano secoli che non assaporavo del formaggio.

In silenzio ci eravamo preparati per andare a dormire. Il calore della stufa non aveva cancellato l'impressione di bagnato che impregnava le lenzuola.

«Ilyas?».

«Dimmi, Dastan».

Mi ero coperto fin sotto il mento. «Perché portano via i bambini. Chi sono queste persone? Hanno loro la mamma?».

Ilyas schiarì la voce nel buio: «Non so molto. Rapiiscono i bambini, li ipnotizzano. Credo vogliono ucciderli. Una volta, mentre tentavo di salvarne una, ci hanno trovato. Hanno ipnotizzato anche me e preso la ragazzina».

«Ma forse hanno buone intenzioni, forse sono come voi!» avevo esclamato con voce stridula «Magari volete la stessa cosa e loro non lo sanno».

«Lo hai detto tu stesso, Dastan. Hai sentito che cosa raccontava quella contadina al villaggio. Un Custode non strapperebbe mai via un figlio alla madre, ma l'aiuterebbe».

Deluso, avevo abbassato la testa. Nonostante il freddo sentivo il puzzo dei miei piedi. Il letto aveva cigolato.

«Non hanno armi, se non quella del loro sguardo. Quando mi hanno ipnotizzato era come fossi diventato un manichino».

«Ma non è detto che li uccidano» avevo replicato timidamente.

«No, non è detto. Ma non sono i buoni Dastan. Non sono i buoni» aveva concluso Ilyas prima che la quiete della notte calasse e ricoprisse ogni cosa.